



**Patrizia Torricelli**  
**Categorie di lingua e di pensiero: lat.  
video e la metafora del sapere**

**Parole chiave:** Lingua, Pensiero, Video, Metafora

**Keywords:** Language, Thinking, Video, Metaphor

**Contenuto in:** Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo

**Curatori:** Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles

**Editore:** Forum

**Luogo di pubblicazione:** Udine

**Anno di pubblicazione:** 2012

**Collana:** Studi in onore

**ISBN:** 978-88-8420-727-2

**ISBN:** 978-88-8420-974-0 (versione digitale)

**Pagine:** 399-414

**DOI:** 10.4424/978-88-8420-727-2-90

**Per citare:** Patrizia Torricelli, «Categorie di lingua e di pensiero: lat. video e la metafora del sapere», in Giampaolo Borghello e Vincenzo Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani 1. Linguaggi, culture, letterature 2. Linguistica storica e teorica. Studi in ricordo*, Udine, Forum, 2012, pp. 399-414

**Url:** <http://forumeditrice.it/percorsi/lingua-e-letteratura/studi-in-onore/per-roberto-gusmani/categorie-di-lingua-e-di-pensiero-lat-video-e-la>

## CATEGORIE DI LINGUA E DI PENSIERO: LAT. VIDEO E LA METAFORA DEL SAPERE

*Patrizia Torricelli*

Il principio di ‘categoria’ cui si fa riferimento qui è quello introdotto dalla Rosch<sup>1</sup> e inteso come un criterio flessibile di disposizione mentale dei dati percepiti intorno ad un prototipo che ne controlla il grado di pertinenza. La realtà è acquisita alla conoscenza, secondo la Rosch e i suoi collaboratori, perché l’intelletto fa convergere le sollecitazioni sensoriali verso un’idea che funge da filtro selettivo, per gradi di approssimazione al proprio centro, delle cose percepite. La gradualità è dettata da diversi fattori. Il genere di percezione determinato dalla fisiologia della specie, che comporta tipologie di accesso alla realtà circostante completamente differenti, è uno di questi<sup>2</sup>; un altro è il quadro culturale in cui la

<sup>1</sup> Cfr. E. ROSCH, *Natural Categories*, «Cognitive Psychology», 4 (1973), pp. 301-425; ID., *Principles of Categorization*, in *Cognition and Categorization*, ed. by E. ROSCH, B. LLOYD, Hillsdale, Lawrence Erlbaum Associates, 1978, pp. 27-49. In un’altra prospettiva teorica, il rapporto fra le categorie del pensiero e le categorie della lingua è stato fatto oggetto di riflessione da parte del Benveniste che, sulla falsariga di Aristotele, s’interroga sulla reciproca dipendenza fra i due aspetti della conoscenza umana. Siccome la lingua, osserva il Benveniste «fornisce la configurazione fondamentale delle proprietà che la mente riconosce alle cose» essa svolge il ruolo principale e modella il pensiero. Ne consegue che «quanto Aristotele ci dà come un quadro di condizioni generali e permanenti non è che la proiezione concettuale di una data situazione linguistica» tipica del greco e non di altre lingue: cfr. E. BENVENISTE, *Categorie di pensiero e categorie di lingua*, in ID., *Problemi di linguistica generale*, trad. it., Milano, Il Saggiatore, 1971, pp. 79-92, qui p. 87. Quest’articolo ne ricalca il ben più celebre titolo per rammentare una tradizione di studi linguistici europei che, pur avendo un’impostazione diversa, ha anticipato, su certe linee, i problemi poi affrontati dal cognitivismo e lo ha fatto con risultati non del tutto trascurabili in termini di storia della ricerca scientifica. Soprattutto, per quanto riguarda il modello di pensiero che traspare dalla struttura delle lingue classiche, sia nell’ambito del vocabolario che in quello delle relazioni concettuali sottostanti alle funzioni grammaticali.

<sup>2</sup> Fa osservare, a questo proposito, Chomsky: «in una serie di esperimenti classici condotti circa venticinque anni fa, si dimostrò che l’occhio di una rana è progettato, di fatto, per ‘vedere’ una mosca in movimento. Se c’è un certo tipo di moto, simile a quello della mosca, il complesso occhio-cervello lo vedrà, ma una mosca morta posta lungo la linea dello sguardo non attiverà i meccanismi visivi e non verrà vista». N.A. CHOMSKY, *Linguaggio e problemi della conoscenza*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1991, p. 143.

percezione avviene e che ne modifica i parametri interpretativi. Quest'ultimo aspetto è legato al processo conoscitivo che dà accesso alla categoria e che coincide con l'abilità metaforica dell'intelligenza umana. Secondo la teoria di Lakoff e Johnson e il modello cognitivo della comprensione linguistica da essi elaborato<sup>3</sup>, l'acquisizione conoscitiva delle cose consiste nel trapasso di un'entità da un dominio mentale ad un altro, il quale la concettualizza nei propri termini inserendola, così, in un sistema di mappature che costituisce, nella sua estensione, il pensiero. La comprensione rappresenta, dunque, la proiezione metaforica del dominio percettivo nel dominio concettuale, assegnato in virtù delle mappature vigenti, e viceversa. Il tipo di trasferimento metaforico compiuto e il genere di mappatura che lo autorizza sono, evidentemente, il risultato dello sviluppo del pensiero collettivo che guida l'agire di una comunità sociale rispetto all'esperienza quotidiana e ne orienta l'elaborazione concettuale. Sono, quindi, le espressioni di un sistema culturale, il quale, appunto, non è altro che lo schema di pensiero adottato da una comunità sociale che rende compatibili con le cose esistenti le mappature del mondo concepite e le fa apparire spiegazioni plausibili dell'esperienza.

Da queste premesse si ricavano utili tracce per la ricerca storico-linguistica in una versione che esuli dalla pura descrizione di forme per impegnarsi sul versante dei contenuti con lo scopo di studiare il senso che i parlanti attribuiscono alle loro parole nei confronti del mondo conosciuto.

Infatti, poiché la metafora è suggerita dal contesto culturale in cui la percezione avviene, è evidente che la scoperta del genere di percorso metaforico esemplificato da un gradiente di una categoria rispetto al prototipo segnala l'indirizzo conoscitivo dato dalla cultura vigente alla percezione delle cose della cui concezione la categoria attesta il modello storico. Consente, quindi, di intravedere i principi di tale cultura dal suo interno, comprendendoli alla stregua di coloro che – avendone sedimentato il senso nella coscienza comunicativa – ne subivano i condizionamenti semantici nella loro vita quotidiana, facendosi indirizzare da essi nel compimento delle proprie azioni e nell'impostazione dei pensieri.

La prospettiva culturale aperta da un'impostazione del genere, attenta alla sfera intellettuale dei comportamenti umani, riveste un particolare valore per la semantica diacronica, perché le consente di accedere a un livello superiore, rispetto alla semplice descrizione dei fatti contingenti, che è quello, più ambito, della loro spiegazione.

Per rendersene conto, basta riflettere su una semplice circostanza. Considera-

<sup>3</sup> Cfr. G. LAKOFF, M. JOHNSON, *The Metaphorical Structure of the Human Conceptual System*, «Cognitive Sciences», 4 (1980), pp. 195-208; ID., *Metafora e vita quotidiana*, trad. it., Milano, Bompiani, 1982; ID., *Elementi di linguistica cognitiva*, trad. it., Urbino, Quattroventi, 2002.

to dal punto di vista cognitivo, il mutamento semantico assume il carattere di una traslazione concettuale dal prototipo ai gradienti. Si tratta, in altre parole, d'un processo di transito immaginativo da un dominio concettuale a un altro, ritenuto raggiungibile – muovendo dalle stesse premesse – per le sollecitazioni mentali esercitate da un modello culturale della conoscenza, storicamente vigente, che lo ammette come proiezione verosimile del primo. Mentre la genesi concettuale è una proprietà dell'intelletto umano, la tipologia dei concetti elaborati, essendo funzionale alla loro comprensione da parte di una società, dipende invece dal modello culturale socialmente diffuso, il quale li elabora secondo i propri principi e criteri di ragionamento. Il significato – essendo un fenomeno pertinente alla condivisione sociale della lingua<sup>4</sup> – appartiene a questa seconda dimensione<sup>5</sup>. È la versione linguistica di un mondo conosciuto tramite la schermatura tipologica di una cultura. Un conio che gli conferisce il *valore* indispensabile a superare l'ostacolo, altrimenti insormontabile, dell'arbitrarietà del significante rispetto alla realtà esperita, accreditandolo come coerente calco semantico di un'idea concepita da un modello intellettuale vigente e sua appropriata risoluzione linguistica<sup>6</sup>. Su questa linea di convergenza – che si stabilisce fra i significati e il modello di pensiero in cui i *significanti* acquistano tale funzione – i parametri della conoscenza diventano i parametri stessi del significato determinando – nel momento in cui le rispettive tipologie collimano – quel fenomeno di sintesi intellettuale che

<sup>4</sup> «Langue, qui est une chose éminemment sociale: aucun fait n'existe linguistiquement qu'au moment où il est devenu le fait de tout le monde, quel que soit son point de départ [...] la langue est un ensemble de conventions nécessaires adoptées par le corps social pour permettre l'usage de la faculté du langage chez les individus». F. DE SAUSSURE, *Introduction du deuxième cours de linguistique générale (1908-1909)*, «Cahiers F. De Saussure», 15 (1957), pp. 9-10.

<sup>5</sup> Non è l'idea concepita – ossia l'immagine (gr. *ἰδέα* da *ἰδέναι* 'vedere') elaborata dalla mente – ma la sua proiezione negli schemi con cui una cultura filtra le idee – sostanzialmente individuali perché la loro concezione è inseparabile dalla personalità del singolo e dipende da una somma di fattori individuali, assolutamente irripetibili – e le rende collettive: ossia apparentemente uniformi e socialmente condivisibili. Le idee appartengono al *langage* ed il significato alla *langue*, per dirla in termini saussuriani; mentre il *valore*, che fa dei significati idee e viceversa, appartiene alla cultura: «aucune valeur n'existe pas toute seule. La valeur, d'autre part, résulte de la consécration sociale [...] la langue [...] est un système de valeurs. Il faudra trouver sa base dans la collectivité; c'est elle qui est créatrice de la valeur, laquelle n'existe pas en dehors d'elle», *ivi*, p. 27 e p. 29.

<sup>6</sup> Se il concetto è concepimento dell'essenza, allora, come fa osservare Quine (cit. da W. BELARDI, *L'etimologia*, Roma, Il Calamo, 2002, vol. I, p. 35), «il significato è ciò che l'essenza diventa quando questa, dopo aver fatto divorzio dall'oggetto di riferimento, si sposa con la parola» assumendone, aggiungiamo qui, le proporzioni tipologiche imposte da una visione socio-culturale che ne è il modello di riferimento intellettuale imprescindibile. Mentre il rapporto immotivato fra il significante e il significato rende il segno arbitrario, altrettanto non si può dire della lingua che è, invece, intellettualmente motivata, perché permette di pensare il mondo e proiettarlo nella mente con la denominazione degli aspetti reali e delle forme per essi immaginate. Il nome delle cose è certo arbitrario, ma la loro denominazione no, perché, altrimenti, i riferimenti non sarebbero comprensibili, come invece sono.

si chiama ‘comprensione’ linguistica. Essi forniscono, quindi, la spiegazione del significato perché ne motivano l’intelligenza linguistica e – nel farlo – gli consegnano le chiavi per la loro scoperta e descrizione promuovendolo, così, al rango di principio di spiegazione del funzionamento intero della lingua e dell’efficienza comunicativa delle sue forme.

I parametri metaforici che consentono la declinazione scalare del prototipo, giustificandola nella coscienza dei parlanti, sono, quindi, gli stessi che consentono la comprensione del mondo attraverso tale declinazione di cui assicurano l’adesione apparente al proprio modello. La loro indagine coincide, perciò, con la scoperta dei criteri di concezione del mondo da parte di una cultura storica: i soli che giustificano la trasformazione dell’apparenza linguistica in verosimiglianza immaginativa, in specchio fedele delle cose apprese secondo i canoni culturali di una società.

L’analisi della dinamica metaforica delle categorie diventa, di conseguenza, il presupposto naturale per l’analisi dei parametri culturali della conoscenza: i quali spiegano, appunto, il significato – nell’accezione larga del termine<sup>7</sup> – e, così facendo, dimostrano *ipso facto* quali fosse la tipologia cognitiva dettata da una cultura storica che la significazione linguistica registra. È un’interazione che restituisce alla semantica il ruolo che le spetta nella lingua e nella scienza. Un ruolo niente affatto sussidiario né marginale – come quello che il formalismo ha finito per assegnarle – ma centrale e imprescindibile sia dal punto di vista sincronico che diacronico. Soprattutto, capace di far dialogare la scienza della lingua con le discipline che si occupano, a vario titolo e secondo una metodologia autonoma, dell’uomo e della conoscenza umana.

Se la mappa linguistica realizzata dalla categoria è il luogo in cui la tipologia culturale che ha definito il modo di pensare di un’epoca storica si esprime, le repliche del prototipo nei gradienti esemplificano – nella loro procedura metaforica – lo schema immaginativo implicato dal modello culturale vigente nell’epoca e sono la premessa indispensabile per l’indagine e la descrizione della sua tipologia costitutiva, di cui sono, dal punto di vista espressivo, il calco semantico.

Naturalmente, la loro funzione documentaria non va oltre la fase d’attestazione del prototipo. Se si considera una categoria linguistica in prospettiva diacronica, è chiaro che il prototipo coincide con l’etimo delle sue varie ricorrenze les-

<sup>7</sup> Ossia, come una proprietà trasversale all’intera struttura della lingua, implicata da tutti i suoi aspetti, che interagiscono in proporzioni diverse; cfr. per esempio quanto afferma Langacker nell’introduzione alla sua proposta d’una grammatica cognitiva: «lessico, morfologia e sintassi formano un *continuum* di unità simboliche che sono al servizio del contenuto della struttura concettuale per scopi espressivi», R.W. LANGACKER, *Foundations of Cognitive Grammar*, Stanford, Stanford University Press, 1987, vol. I, p. 25 (cit. da R.H. ROBINS, *La linguistica moderna*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2005, p. 137).

sicali. È, quindi, un prototipo indiziario, privo di un'area semantica propria all'interno della categoria che faccia trasparire chiaramente sia l'assetto concettuale del suo significato che la tipologia di pensiero presupposta. Il compito è demandato ai gradienti storici, i soli dati linguistici sicuri, che possono sopperire all'inerzia semantica del prototipo archetipico i.e.<sup>8</sup> e lasciare spazio alla supposizione di quale fosse il valore concettuale posseduto prima della documentazione della categoria ad esso riferita. Il confronto interlinguistico fra i prototipi derivati dalla stessa matrice i.e. è, poi, il passaggio obbligato per rinsaldare tale supposizione, nonostante le «maglie sempre più larghe»<sup>9</sup> della trama linguistica su cui appoggia non le permettano essere, probabilmente, nient'altro.

Un esempio istruttivo di come la risoluzione metaforica di un prototipo nella categoria semantica correlata restituisca la tipologia immaginativa con cui una certa dimensione culturale accede alla conoscenza delle cose dette, è la vicenda semantica di lat. *video*, considerata nell'ambito della categoria linguistica i.e. cui appartiene per trafila etimologica<sup>10</sup>.

La matrice originaria \*wid-, archetipo i.e. delle categorie storiche, è ben attestata nelle lingue della famiglia. Al lat. *video* corrisponde il gr. *εἶδον/ὄδα*, il scr. *véda*, il got. *wait*, lo sl. *vědě*. Tutti termini riconducibili a un valore semantico che ruota nella sfera della visione e del sapere, con oscillazioni più accentuate verso l'uno o l'altro polo di significato.

I dati storici attestano, naturalmente, una situazione già costituita, da cui non traspaiono i presupposti concettuali e linguistici. L'assetto raggiunto lascia implicita sia la fase preliminare sia i dislivelli semantici all'interno della categoria, dissimulando gli uni e gli altri nell'uniformità della soluzione finale ottenuta che inevitabilmente li appiattisce. Così, non è dato sapere immediatamente quale sia l'ordine di precedenza ideale fra i significati né, soprattutto, in assenza di tale stratigrafia semantica, quale genere di ragionamento abbia determinato la loro compatibilità reciproca dentro la stessa categoria. Per saperlo, bisogna scoprire qual è il prototipo semantico e quale passaggio ideale gli ha permesso di risolversi nei traslati ammessi a proprio corredo concettuale e linguistico. Le ragioni di tale risoluzione saranno anche le ragioni che hanno dettato il modello cono-

<sup>8</sup> Un archetipo che concentra gli stereotipi dei significati poi emersi e fissati nei prototipi storicizzabili: cfr. D. SILVESTRI, *Percorsi dell'etimologia tra continuità, discontinuità e ibridazione*, «AIQN», 28 (2006), pp. 11-30.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 18.

<sup>10</sup> Ogni archetipo i.e. ha, naturalmente, dato origine ai prototipi della famiglia che hanno promosso, nelle lingue storiche, categorie specifiche. A sua volta, ogni prototipo linguistico storico converge, con altri, nella costituzione di categorie semantiche il cui prototipo concettuale è l'*idea* delle cose da essi singolarmente analizzata. Dal tipo di analisi che le lingue documentano, si dovrebbe, allora, com'è auspicabile, poter risalire alla concezione originaria indoeuropea della stessa idea, ossia all'archetipo semantico che attrae più prototipi linguistici storici.

scitivo del mondo su cui è stata impostata la cultura latina, del cui processo immaginativo i significati consegnati alle parole sono i testimoni storici, solo apparentemente silenziosi nel tacito reiterarsi di un riferimento implicito diventato ormai un'abitudine dell'uso linguistico.

La costruzione dei concetti dall'esperienza percettiva, presupposta dal cognitivismo, sottintende un processo di traslazione che va dal concreto all'astratto. Ciò comporta una priorità del riferimento oggettivo, rispetto a quello ideale, nell'acquisizione dei significati da parte di uno stesso termine. La circostanza è perfettamente confermata dai lessici latini<sup>11</sup> che registrano il verbo nell'accezione principale di 'vedere' come percezione sensoriale, declinata, poi, nei diversi aspetti in cui i parlanti l'hanno immaginata realizzata, nell'esperienza vissuta, e ai quali i testi fanno riferimento. I repertori lessicali forniscono un sussidio fondamentale all'indagine perché esemplificano la mappa storica di una categoria prototipica, segnalando le molteplici proiezioni semantiche dell'idea concepita nel prototipo. Il lavoro preliminare da essi svolto permette, così, di misurare le proporzioni conoscitive che un prototipo linguistico assume in una fase storica e d'indagare, attraverso la rilettura delle sue attestazioni, i parametri culturali che le condizioni discorsive e i limiti d'uso semantico lasciano trasparire. Naturalmente, la pianificazione lessicografica rispetta criteri funzionali alla compilazione del glossario che fa da corollario al lemma. Gli elementi di rilievo per stilare l'elenco delle ricorrenze e catalogarle sotto l'esponente sono, principalmente, dei fattori tipologici di genere morfologico, sintattico o stilistico, suscettibili di classificare i passi citati in una griglia di glosse complementari separate. Per risalire allo schema di pensiero che ha giustificato la flessibilità semantica del vocabolo, bisogna, invece, applicare un altro criterio di prossimità al prototipo lessicale lemmatizzato, che prescindendo dalle ragioni della grammatica per riconoscersi in quelle dell'immaginazione mentale delle cose – culturalmente orientata – essendo questo il vero motivo per il quale un assetto linguistico appare essere lo specchio fedele del mondo, la versione perfettamente attendibile della realtà nella sua pur immotivata parvenza formale<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> *Video est oculorum sensu percipio, cerno, perspicio*, annota il Forcellini; e la stessa parafrasi definisce la prima ricorrenza del lemma nell'*Oxford Latin Dictionary* e prelude all'enumerazione delle varianti glossografiche.

<sup>12</sup> L'arbitrarietà linguistica riguarda, evidentemente, il *nome* e non la *denominazione*: ossia, riguarda la *forma* scelta e non la *scelta* della forma, la quale, invece, è esito di un atto di volontà cosciente e intelligente che razionalizza le risorse del sistema linguistico per adattarlo a nuove conoscenze intervenute e assegnare a queste una posizione comprensibile nella visione del mondo contenuta nel sistema vigente. È questa la ragione per cui le parole ci permettono di seguire i mutamenti delle idee mostrando, con la loro variazione, quali nuovi aspetti delle cose sono stati intravisti e come sono stati considerati rispetto al già noto. Per la stessa ragione, i mutamenti rivelano la tipologia immaginativa del sistema linguistico in uso, perché mostrano attraverso quali immagini mentali le nuove scoperte del mondo fatte sono diventate accessibili alla conoscenza e alla comprensione linguistica.

La documentazione testuale, aggiunta a corredo del lemma, fa intravedere un procedimento ideativo che si profila, sottotraccia, dietro la formazione della gamma semantica di *video* e i cui principi cognitivi accompagnano la traslazione dell'accezione principale in quella – più rarefatta – che sconfinava nell'area semantica di 'sapere' e ne esprime una versione accessoria, coerente e perfettamente spiegabile nei ragionamenti sottintesi.

Basta leggere qualche passo, scorrendo la raccolta di citazioni dei dizionari, per accorgersi dell'esistenza di uno schema concettuale implicito, che sottintende alla declinazione del lemma e ne impronta la risoluzione semantica. Esso consiste in una specie di sdoppiamento binario dell'idea di 'vedere', modellata su due parametri conoscitivi che ne decidono la cifra immaginativa e fungono da fattori di catalizzazione dei significati ammessi a corollario di tale idea: la *percezione visiva diretta* e la *percezione visiva differita*.

Per riconoscere le tracce linguistiche di tale schema è sufficiente riflettere su una circostanza. I due parametri menzionati impostano la mappa dell'intera categoria lessicale perché definiscono lo spazio mentale occupato dai significati che la categoria annovera e dettano, perciò, le condizioni cui essi devono sottostare nella risoluzione frastica, che è il vero modo in cui la lingua comunica i pensieri e li trasforma in immagini del mondo accessibili a tutti i parlanti. Di conseguenza, intervengono nella tipologia delle frasi con cui il verbo esprime le sue accezioni, condizionandone le associazioni semantiche in funzione della compatibilità con la sfera immaginativa che al verbo compete e con il suo tracciato cognitivo. Dal fraseggio che *video* comporta in latino, affiora, perciò, il profilo dei parametri conoscitivi che l'hanno reso plausibile e dei quali i testi classici sono – nel loro dettato giustificato, appunto, dalla corrispondenza mentale di tali parametri – i testimoni linguistici. Affiora anche, come cornice, la tipologia culturale che ha suggerito le risoluzioni semantiche del prototipo linguistico orientandone il valore.

Consideriamo, a questo proposito, i seguenti gruppi di frasi, badando soprattutto alla combinazione frastica dei lessemi, indice di una compatibilità conoscitiva preliminare, evidentemente, alla comprensione dell'enunciato e da questa presupposta:

*video a visu: quinque enim sensuum maximus in oculis* VAR. L. 6.80

*clare oculis video* PL. Mil. 630

*hac socci video vestigium in pulvere. ... Hic meis turba oculis modo se obiecit* PL. Cist. 697-99

*THA. Ubi is est? PY. Hem ad sinistram. Videsne? THA. Video* TER. Eun. 5.1.19

*fieri istuc solet, quod in manu teneas atque oculis videas, id desideres* PL. Trin. 9.4

*ad oculos proprie videre pertinet* August. Conf. 10.35

*quem exitum ego tam video animo, quam ea, quae oculis cernimus* CIC. Fam. 6.3

*nihil... animo videre poterant, ad oculos omnia referebant* CIC. Tusc. I.37

*sic perfectae eloquentiae speciem animo videmus* CIC. *Orat.* 9  
*is animus qui plus cernat et longius, videre, se ad meliora proficisci* CIC. *Sen.* 83  
*multum animo vidit, lumine captus erat* OV. *Fast.* 6.204

*nec quisquam sophiam... in somnis vidit* ENN. *Ann.* 219  
*incubat: illum absens absentem auditque videtque* VERG. *A.* 4.83  
*quae referas illi, somnia laeta vide* OV. *Ars.* 2.328  
*si dormientes aliquid animo videre videamur* CIC. *Dit.* 2.71  
*nox laetam Germanico quietem tulit viditque se operatum* TAC. *Ann.* 2.14

Nel primo gruppo di passi selezionati, *video* denuncia la contiguità con *oculi*, più volte citato a proprio complemento, palese o sottinteso, e conferma che la sua accezione è, appunto, quella della visione *diretta*, consentita dagli occhi (VAR. *L.* 6.80; August. *Conf.* 10.35<sup>13</sup>) e situata nel loro campo visivo, come non mancano di ribadire le notazioni di luogo aggiunte e gli avverbi interposti (*ubi... ad sinistram. Videsne? Video* TER. *Eun.* 5.1.19<sup>14</sup>). Un *hic* visivo di cui gli occhi sono il punto di partenza e d'arrivo. Il riferimento percettivo ne fa combaciare i margini con quelli di altri verbi, come *cerno* e *specio* e i loro numerosi derivati<sup>15</sup>. Ma non ne diminuisce affatto la specificità linguistica, limitandosi a marcarne la posizione occupata nell'ambito di una categoria cognitiva più ampia, che annovera fra i suoi gradienti una serie di voci semanticamente simili. La differenza appare subito evidente quando i verbi sono appaiati l'uno all'altro nella coordinazione della frase. Basta confrontare due passi come:

*adspicit hanc visamque vocat* OV. *Met.* 2.443  
*is animus, qui plus cernat et longius, videre se ad meliora proficisci* CIC. *Sen.* 83

per rendersi conto della diversa dinamica dei processi immaginativi implicata dai verbi. È facile osservare la differenza che intercorre fra lo scorgere e la globalità della visione ricevuta cui il primo periodo fa riferimento, e la diversa immagine mentale suscitata dal saper distinguere una maggiore quantità di cose e con profondità di visione – ribadita dagli avverbi di quantità e di spazio che ne accompagnano l'idea – nel secondo, rispetto alla visione complessiva cui si riferisce l'attiguo *videre*<sup>16</sup>. Cosicché, *video* può rivendicare a sé, nell'ambito della ca-

<sup>13</sup> Ma cfr. anche: PL. *Ps.* 621 *neque te vidi ante hunc diem umquam oculis meis*; PL. *Mil.* 1104-5 *quia oculis meis vidi hic sororem esse eius*; LUCR. 4.836 *nec fuit ante videre oculorum lumina nata*; CATO. *Agr.* 157.10 *quibus oculi parum clari sunt, eo lotio inunguito, plus videbunt*.

<sup>14</sup> Cfr. anche *vide tali ubi sint. Vin unguenta?* PL. *Most.* 308; *hac video* PL. *Cist.* 697; *sed ubi tu me novisti gentium aut vidisti* PL. *Ps.* 620.

<sup>15</sup> Cfr., per esempio, VAR. *L.* 6.81-82 *cerno idem valet: itaque pro video ait Ennius; spectare... cum preverbis... aspicio, conspicio, respicio, suspicio, despicio... etiam expecto quod spectare volo*.

<sup>16</sup> Il riferimento esplicito ad *animus* rende l'esempio calzante anche per quanto riguarda la versione

tegoria con essi condivisa, un valore ideale simile a quello che possiede lo specchio nella similitudine seneciana: *nihil enim refert, quid sit quod speculo ostendatur: quicquid videt, reddit* SEN. *Nat.* I.13.1.

Di tale accezione, i gruppi successivi registrano la versione *differita*, presupposto dell'inclinazione metaforica del verbo verso l'area semantica di un sapere qualcosa per una sorta di visione interiore: nel sogno, prima, e nell'animo – dove i sogni avvengono e sembrano veri (*suadent cadentia sidera somnos... illum absentem auditque videtque* VERG. *A.* 4.83) – dopo. Scrive Seneca a Lucilio: *quomodo molestus est iucundum somnium videnti qui excitat – aufert enim voluptatem, etiam si falsam, effectum tamen verae habentem –: sic epistula tua mihi fecit iniuriam* SEN. *Ep.* 102.1.

La realtà sognata testimonia la possibilità di una visione a occhi chiusi, che sposta il baricentro dell'azione concepita dall'esterno del corpo all'interno, nella stessa sfera del soffio vitale, dove risiedono le intuizioni e l'immaginazione: nell'*animus*, insomma, che è il luogo deputato a *videre somnia* CIC. *Div.* 2.71<sup>17</sup>. E, soprattutto, a vedere la realtà forse meglio di quanto potrebbero fare gli stessi occhi, come testimonia la lungimiranza di Appio, cieco: *multum animo vidit, lumine captus erat* Ov. *Fast.* 6.204<sup>18</sup>. È una proprietà della mente di cui la cultura classica ha piena coscienza come traspare dagli scritti dei suoi autori. Filosofi, poeti o oratori pensano secondo questo canone di un'immagine differita nella mente che accompagna la visione delle cose e ne esalta il valore intellettuale. Discettando dell'oratore, per esempio, Cicerone può affermare: *ut igitur in formis et figuris est aliquid perfectum et excellens, cuius ad cogitatum speciem imitando referuntur eaque sub oculos ipsa non cadit, sic perfectae eloquentiae speciem animo videmus... has rerum formas appellat ideas ille non intellegendi solum sed etiam dicendi gravissimus auctor et magister Plato* CIC. *Orat.* 9. Una convinzione che fa loro riprovare i pregiudizi antichi di quanti *animos... per se ipsos viventis non poterant mente complecti, formam aliquam figuramque quaerebant* tanto da far parlare i morti degli Inferi, nei poemi, non avendo capito il ruolo dell'intelletto umano: *nihil enim animo videre poterant, ad oculos omnia referebant*.

traslata di *video*, di cui si parla più avanti, introducendo, appunto, l'idea di un *animus* che, immaginando, vede.

<sup>17</sup> Così come lo è – nella sua consistenza simile all'aria: *animum denique illum spirabilem, si quis quaerat unde habemus, apparet* CIC. *Nat.* 2.6.18 – a svolgere molte altre attività, sovente invisibili: *quid sit porro ipse animus aut ubi aut unde, magna dissentio est... alii in corde, alii in cerebro dixerunt animi esse sedem et locum* CIC. *Tusc.* 1.19; *quaeque pars animi mens vocatur* CIC. *Rep.* 2.67; *est illud quidem vel maximum animo ipso animum videre* CIC. *Tusc.* 1.52; *animum autem alii animam, ut fere nostri – declarat nomen: nam et agere animam et efflare dicimus et animos et bene animatos et ex animi sententia; ipse autem animus ab anima dictus est* CIC. *Tusc.* 1.19.

<sup>18</sup> Ma anche l'anelito amoroso di Tisbe: *iuvenem oculis animoque requirit* Ov. *Met.* 4.129.

*Magni autem est ingeni sevocare mentem a sensibus et cogitationem ab consuetudine abducere* CIC. *Tusc.* 1.37.

È questa tipologia di pensiero che, imponendosi, mette *video*<sup>19</sup> in grado di assumersi la responsabilità metaforica di significare altro da sé accedendo alla rappresentazione di una visione interiore accanto a quella esteriore. La dimensione onirica, infatti, suggerisce la possibilità dell'immaginario: forse altrettanto reale della realtà, ma vissuto in un ambito attiguo, la cui esistenza sdoppia il mondo visibile in due entità complementari e separate, dislocate nell'alveo del sonno e della veglia<sup>20</sup>. *L'animus*, da parte sua, condivide con gli *oculi*<sup>21</sup> la visione delle cose quando intervenga l'intelligenza individuale, e la convinzione che questa sia un'idea ammissibile comporta, di per sé, il trasferimento dell'accezione di *video* su un piano meno tangibile e materiale, nella sfera, più rarefatta e indefinita, che riguarda la comprensione e l'immaginazione e che giustifica, perciò, la traslazione d'un verbo di percezione dal dominio dei sensi a quello dell'intelletto e delle sue idee, con l'effetto metaforico sul suo significato che possiamo osservare<sup>22</sup>.

La visione diretta implica gli occhi, mentre la visione differita li presuppone soltanto: vedere *con* gli occhi e vedere *senza* si propongono, allora, come due criteri collaterali ai precedenti e altrettanto plausibili ai fini del trasferimento del riferimento del verbo dal dominio sensoriale al dominio metaforico che ne trasla il significato concreto in uno artificiale, dai contorni meno definiti<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> Verbo – ma è superfluo rammentarlo – nel cui etimo i.e. domina il significato della percezione visiva, come confermano le altre lingue della stessa famiglia con i loro esiti dalla radice \*wid- weid-woid-.

<sup>20</sup> Si dovrebbe estendere, naturalmente, la ricerca a *somnium* e a *somniare* per completare il quadro culturale che ha mediato l'accesso metaforico di *video* al dominio del 'sapere' senza l'ausilio diretto degli occhi. Lo stesso vale per *animus*. Non è il caso, certo, di farlo in questa occasione.

<sup>21</sup> Che il rapporto traslativo abbia come dominio di partenza gli occhi, è messo in evidenza da espressioni quali, per esempio: *me caecum qui haec ante non viderim!* CIC. *Att.* 10.10, esclamazione con cui Cicerone lamenta di non aver saputo 'vedere/capire' prima la situazione, proprio come chi non ha la vista e, quindi, non è in grado scorgere le cose intorno a sé; cfr. invece PL. *Eu.* 73 *vivos vidensque pere* detto di chi è 'vivo e sveglio'; cfr. CIC. *Sest.* 27.

<sup>22</sup> *LY certon scis non suscensere mihi tua matrem? EV scio LY vide EV mea fide LY. satis habeo. Id, quaeso, hercle etiam vide EV. non mihi credis? PL. Mer.* 1012; si tratta – in questo come in molti altri esempi che si potrebbero menzionare ma che tralasciamo per brevità – di un vedere non con gli occhi, ma nell'animo, nella mente, circostanza che comporta lo slittamento del verbo dal significato di 'vedere' a quello di 'pensare, riflettere', assolutamente evidente dal dialogo.

<sup>23</sup> Cfr. TAC. *Germ.* 9.3 *lucos ac nemora consecrant deorumque nominibus appellant secretum illud, quod sola reverentia vident.* In questo dominio, separato dai sensi, capita anche che la metafora si sottragga alla connotazione umana per far diventare il verbo sinonimo di un'evidenza che si impone da sé, riservata agli uomini o alle cose o ad altre circostanze: *quid enim umquam domus illa viderat nisi pudicum...? CIC. Phil.* 2.69; *multas... victorias aetas nostra vidit CIC. Mil.* 77; *colloquium clausis foribus quoque saepe videmus LUCR. 4.598; ille ego sum... quem festa solebat inter convivas mensa videre tuos OV. Pont.* 1.2.130; *quam sidera multa... furtivos hominum vident amores CATUL. 7.8.*

‘Capire’, dunque, e ‘sapere’ e i loro sinonimi collimano con ‘vedere’ e ne sostituiscono, in certe circostanze, l’accezione perché i parametri culturali che rendono la lingua specchio del mondo consentono a *video* – nel sistema di idee che imposta il pensiero nel mondo romano – questo genere di accesso metaforico. Cosicché Cicerone può ragionevolmente affermare: *te totum in litteris vidi*<sup>24</sup> e, ancora, riferendosi a Epicuro: *quem ego arbitror unum vidisse verum*<sup>25</sup>; e Quintiliano può, autorevolmente, dichiarare che: *et ‘intellego’ et ‘sentio’ et ‘video’ saepe idem valent quod ‘scio’*<sup>26</sup>.

Oltre alla morfologia attiva, *video* esibisce una morfologia *deponentium more*<sup>27</sup>. In questa forma assume il valore semantico di ‘sembrare’. Ebbene, se i criteri cognitivi che si presume abbiano reso comprensibili i significati della forma attiva sono veri, allora essi dovrebbero valere anche per il significato espresso dal deponente e riuscire a spiegarlo. In particolare, spiegare la trasformazione della visione obiettiva in un’apparenza opinabile, ma così frequente, evidentemente, nell’esperienza delle cose da aver fatto assumere al verbo una propria diatesi medio-passiva che ne rende l’accezione inconfondibile con quella della forma attiva. Addirittura, da averne suggellato il distacco dal soggetto parlante con un profilo sintattico specifico, che ne stabilizza la posizione nel ruolo degli impersonali.

Ora, i parametri individuati – li richiamiamo brevemente – erano due, seppur parzialmente convergenti: la visione *diretta/differita*; la visione *con/senza* l’ausilio degli occhi. La loro pertinenza si misura, evidentemente, anche sulla capacità di rendere plausibile, in termini conoscitivi, il movimento semantico documentato dal verbo.

Leggiamo i passi seguenti:

*esse quam videri bonus malebat* SAL. *Cat.* 54.6

*principem... se esse mavult quam videri* CIC. *Off.* 1.65

*qui enim his rebus quas dixi excellunt, ipsa virtute videntur excellere* CIC. *Top.* 73

*id enim ipsum est summi oratoris summum oratorem populo videri* CIC. *Brut.* 186

*solvite me, pueri; satis est potuisse videri* VERG. *Ecl.* 6.24

*Pompeius mihi quoque videbatur... in Hispaniam certe iturus* CIC. *Att.* 5.11.3

*ille mi par esse deo videtur* CAT. *Carm.* 51

*illud maxime quaerendum videtur... an* SEN. *Ep.* 81.3

*tu, ut videtur; nos ad audiendum parati sumus* CIC. *Tusc.* 1.17

*scire mihi iam videor* CIC. *Part.* 123

<sup>24</sup> CIC. *Fam.* 16.16.

<sup>25</sup> CIC. *Fin.* 1.14; cfr. anche: *membrorum vero situs et figura corporis vacans animo quam possit harmoniam efficere, non video* CIC. *Tusc.* 1.41.

<sup>26</sup> QUINT. *Inst.* 10.1.13; cfr. anche certi nessi formulari: *habebit igitur te sciente et vidente curia senatorem, populus Romanus iudicem* CIC. *Clu.* 129.

<sup>27</sup> Cfr. A. FORCELLINI, *Totius Latinitatis Lexicon*, Padova, Tipografia del Seminario, 1827-31, s.v.

*videor vultus mente videre tuos* Ov. Pont. 2.4.8  
*nam arguere in somnis me meus mihi familiaris visust* Pl. Mil. 389  
*conloquendi Caesari causa visa non est* CAES. Gal. 1.47.2  
*si etiam dormientes aliquid animo videre videamur* Cic. Att. 4.3.6  
*visus est sibi... iacere in lectulo suo* PLIN. Ep. 5.5.5

Notiamo subito degli schemi concettuali, sottintesi alla semantica delle frasi, diversi nel tracciato, ma simili nella tipologia cognitiva implicata.

Nel primo gruppo di esempi, la semantica delle frasi fa intravedere uno schema concettuale ancora pertinente alla visione<sup>28</sup> ma *differita ad altri* rispetto al soggetto. Costui è un interlocutore virtuale che il soggetto non vede direttamente, ma da cui immagina di essere visto attraverso lo spazio, reale o fittizio, interposto fra i due o da cui suppone che siano viste le cose<sup>29</sup>. Così, Catone – sopra citato – preferisce *esse quam* essere visto *bonus*, come riferisce Sallustio. E Cicerone fa notare che è privilegio del sommo oratore essere visto *summum oratorem populo*; mentre Sileno, sorpreso nel sonno (*Silenum pueri somno videre iacentem* VERG. Ecl. 6.14) da due pastorelli e legato con le sue stesse ghirlande, ride del tranello, chiedendo di essere liberato perché ormai la loro vittoria è stata vista da tutti e ciò basta (*satis est potuisse videri*) a farlo cedere al loro desiderio di ascoltare un canto. La grammatica segnala tale dislocazione della visione fuori del soggetto parlante, corredando la morfologia del verbo di un agente all'ablativo, caso tipico della costruzione passiva che sdoppia il rapporto d'interlocuzione.

Il secondo elenco introduce una variazione linguistica che ne complica lo schema concettuale sottinteso. Le frasi non hanno più la costruzione verbale con l'ablativo ma con il dativo e preferiscono la forma impersonale. Inoltre, la visione è sospesa nello stadio intermedio fra la fonte e il proprio oggetto e tenuta in equilibrio in tale spazio indefinito.

L'animo torna – o sottinteso (*conloquendi Caesari causa visa non est*) o in qualche sua altra connotazione<sup>30</sup> – partecipe, come dimostra il terzo gruppo di passi (*visus est sibi... iacere in lectulo suo*); come pure il *somnium* (*nam arguere in somnis me meus mihi familiaris visust*): luoghi, entrambi della percezione visiva separata dagli occhi. O meglio, in cui gli occhi sono implicati, senza avervi più parte, come suggerisce il fraseggio ovidiano, che pare risolvere in un com-

<sup>28</sup> Su cui insiste sia la forma del verbo che, in molti casi, il fraseggio che fa da corredo al concetto: *mors igitur ipsa, quae videtur notissima res esse, quid sit, primum est videndum* Cic. Tusc. 1.18.

<sup>29</sup> Cfr., per esempio, *tu dicis illum colorem esse, ego videri* SEN. Nat. 1.6.3.; *ut in Phrygia, ubi greges videntur complures* VARR. R. 2.1.

<sup>30</sup> Per la contiguità implicita fra *animus* e *mens*, cfr., per esempio, PLIN. Nat. 2.13 *hunc (sc. solem) esse mundi totius animum ac planius mentem... credere decet*; Cic. Tusc. 1.18; Cic. Rep. 2.67; Pl. Trin. 454.

pendio poetico, efficace, lo schema appena accennato: *ante oculos nostros posita est tua semper imago/ et videor vultus mente videre tuos* Ov. Pont. 2.4.7. Il significato è inequivocabilmente ‘sembrare’.

Mentre la tipologia cognitiva è, ancora una volta, quella della visione *differita*, la forma deponente del verbo fissa, dunque, morfologicamente un genere di differimento diverso dal precedente in cui l’attivo si accompagnava, per esprimerlo, con sostantivi che lo localizzavano all’interno della persona. È un tipo di dislocazione visiva che ha il suo fuoco all’esterno dell’individuo, sia che descriva una visione di se stessi proveniente da altri, oppure una visione personale condivisa con altri, ma fuori dalla portata diretta dello sguardo, così da essere qualcosa di assolutamente opinabile<sup>31</sup>. Apparire, appunto, sembrare.

Ciò che è visto senza cadere sotto lo sguardo, nel raggio della percezione oculare – anche solo perché immaginato da un *alter ego* che è la proiezione mentale di noi stessi – non può, naturalmente, essere affatto garantito nella propria realtà o attendibilità ed esige, pertanto, una costruzione grammaticale impersonale che colloca l’utente della visione al dativo: *ille mi par esse deo videtur* CAT. Carm. 51.

Già la visione degli occhi, del resto, non è sempre sicura o certa. Non si spiegherebbero altrimenti le formule ricorrenti del tipo *vidi ego / vidi ipse* che, con la loro insistenza sul soggetto, sembrano voler sopperire a un difetto di conoscenza di cui anche gli occhi possono, in definitiva, essere sospettati: *certum; hisce oculis egomet vidi* TER. Ad. 329; *vidi ego/ arva Marte coli populata nostro* HOR. Carm. 3.5.21.

Altrettanto correttiva dello stesso probabile difetto, la clausola *me vide*<sup>32</sup> è usata come formula di garanzia, di testimonianza affidabile. Quasi che, accorciando la visuale con un contatto personale ravvicinato, riesca a riportare nella sfera percettiva originaria, più rassicurante, il significato di un verbo che la concorrenza metaforica ha finito per rendere meno attendibile, nel riferimento, di quanto non lo fosse, forse, in principio. Né sorprende che la visione possa essere ritenuta fallace e correggibile se, persino ciò che pensiamo di sapere già, ha solo una probabilità di essere vero tanto da esigere l’attenuazione semantica ‘sembrare’: *scire mihi iam videor* CIC. Part. 123.

Del resto, si può anche vedere il futuro, spostando lo sguardo oltre la contingenza presente, in un luogo più lontano e, magari, irraggiungibile: *occidit... Aethionque sagax quondam ventura videre* ingannato, stavolta, da un falso presagio, come narra Ovidio<sup>33</sup>; *nec eius quidem rei finem video*, si preoccupa Cice-

<sup>31</sup> PL. Mil. 419 *an dubium tibi est eam esse hanc? – ea videtur*.

<sup>32</sup> TER. An. 350 *atque istuc ipsum nil periclist: me vide*; PL. Rud. 680 *tace ac bono animo es. me vide*; PL. Mer. 1012; CIC. Pis. 61.

<sup>33</sup> Ov. Met. 5.146.

rone<sup>34</sup>; *videre videor iam diem illum quom hinc egens profugiet aliquo militatum*, afferma il vecchio Demea, cui il servo, giustamente, risponde: *o Demea, istuc est sapere, non quod ante pedes modost videre se etiam illa quae futura sunt prospicere*<sup>35</sup>. Consapevoli, magari, dei margini di opinabilità dovuti al caso o agli eventi bellici incerti: *caedem video si vicerit*<sup>36</sup> pronostica ancora Cicerone, con la dovuta riserva.

Naturalmente, laddove questa stessa opinabilità non è avvertita, la visione immaginaria acquista spessore e importanza per il suo lato sorprendente e misterioso che le fa rasentare la soglia del divino: *si quid di vatesque eorum in futurum vident*<sup>37</sup>. Così, chi si trova nello stato di *videns* – colui cui la grammatica assegna una capacità visionaria in atto, facendocelo immaginare, con la morfologia participiale data al sostantivo, mentre svolge tale attività – diventa il ‘veg-gente’ che sa prevedere, appunto, qualcosa che i nostri occhi non scorgono perché esula ancora dal loro campo visivo. È il mondo del magico e dell’imprevedibile cui allude questo tipo di visione *senza occhi*, *differita* anch’essa in un tempo e uno spazio fuori dalla portata dei sensi<sup>38</sup>. A questo mondo appartengono gli indovini e, poi, i profeti: *veluti prophetae quidam deorum maiestate completi effantur ceteris quae divino beneficio soli vident* APUL. Mun. 288; *venite et eamus ad videntem. Qui enim propheta dicitur hodie, vocabatur olim videns* VULG. Sam.1 9.9.

La geometria concettuale, che rende *video* comprensibile in tutte le accezioni registrate in latino, appare – da questo breve, sommario *excursus* attraverso le attestazioni del verbo – appena un po’ più chiara. Sufficiente, almeno, a profilare la tipologia cognitiva che ne spiega la gamma semantica.

Il parametro fondamentale di tale tipologia sembra essere l’alternativa preliminare fra una visione *diretta* e una *differita*. La prima mediata dai sensi, la seconda dall’intelletto, comunque configurato, o delegata a un interlocutore di cui si suppone la presenza reale o virtuale. Nel primo caso *video* significa ‘vedere’; nel secondo, ‘comprendere’ o ‘sapere’ per aver trasformato la realtà in un’immagine mentale che la simula; nel terzo caso, ‘sembrare’. Quest’ultimo è il punto d’arrivo di una progressione metaforica che distacca sempre più la visione dai sensi e la introduce nella sfera, più raffinata ma anche più controversa, del pen-

<sup>34</sup> CIC. *Fam.* 12.1.1.

<sup>35</sup> TER. *Ad.* 384.

<sup>36</sup> CIC. *Att.* 10.8.2.

<sup>37</sup> LIV. 6.12.8.

<sup>38</sup> È in questa dimensione magica che s’inscrive l’antica formula dello scongiuro: *uti tu morbos visos invisosque... prohibebis* CATO. *Agr.* 141.2; cfr. anche A. ERNOUT, *La magie chez Pline l’Ancien*, in *Hommages à Jean Bayet*, a cura di M. RENARD, R. SCHILLING, Bruxelles - Berchem, Latomus, 1964 (Collection Latomus, 70), pp. 190-195.

siero, dove le certezze diminuiscono, allontanandosi dall'unità di misura naturale della percezione per diventare parte dell'immaginazione personale e della cultura collettiva.

Seguire le tracce di questo percorso e riconoscerne le tappe serve a capire meglio lo schema di ragionamento cui una cultura storica ha aderito per pensare la realtà e per viverla<sup>39</sup>. Perché è dalla tipologia di tale schema che dipende il cammino intrapreso dalle idee. E dal loro cammino dipende la storia culturale delle civiltà che si sono susseguite. Nella fattispecie del mondo indoeuropeo, poi, serve a ritrovare le ragioni storiche di molti comportamenti intellettuali ancor oggi suggeriti, senza che ci badiamo, da ciò che la tipologia semantica delle parole implica per il nostro modo di ragionare: improntati, insomma, al tipo d'*idea* – in senso etimologico – che delle cose le parole ci trasmettono col loro fraseggio. Facendoci assimilare tale idea come schema conoscitivo pertinente a ciò che accade intorno a noi, ci fanno, inconsapevolmente, assimilare anche la geometria del ragionamento sull'esperienza implicata, fornendoci un modello d'accesso ad essa<sup>40</sup> che diventa la matrice tipologica su cui il nostro patrimonio cognitivo si costituisce e si incrementa, guidandoci nell'espressione del giudizio.

C'è un ordine cognitivo – se vogliamo, ora, vedere le cose da un altro punto di vista – dietro la somma di significati che corredano il lessico linguistico: un ordine mentale implicito che spiega, con la propria semplicità razionale, la semplicità d'accesso ai significati stessi e la facilità d'impiego delle parole nell'infinito numero di frasi ripetute che ogni giorno reiterano questo processo. Oltre che, naturalmente, la loro funzione di filtro conoscitivo del mondo di cui i parlanti dispongono. La grammatica non ha un ruolo minore in questo stesso processo, come dimostra il sostegno prestato dalla morfologia – e dalla sintassi – alla variazione semantica con un'adesione costante ai mutamenti di senso, sempre assecondati o suppliti, in difetto di forma specifica, per renderli riconoscibili<sup>41</sup>. I parametri cognitivi sono semplicemente schemi di ragionamento che rendono plausibile l'immagine mentale delle cose, ne orientano la posizione intellettuale e fanno sembrare quest'ultima compatibile con la realtà permettendo – forse illusoriamente – al pensiero di comprendere il mondo. Un mondo proiettato nella geometria razionale della mente in cui il lessico è una grammatica concettuale

<sup>39</sup> Certo, per raggiungere lo scopo bisogna ampliare l'indagine all'intera categoria semantica considerata – che, nella fattispecie, è quella della visione – esaminando tutti i prototipi linguistici che vi convergono. Qui se ne è solo tracciato un sommario profilo, nient'affatto esauriente.

<sup>40</sup> In questa prospettiva si colloca, per esempio, il lavoro di Lakoff che analizza, attraverso la tipologia metaforica del linguaggio politico, l'impostazione della mentalità che guida le scelte e gli atteggiamenti del mondo moderno in tale ambito: cfr. G. LAKOFF, *The Political Mind*, New York, Viking-Penguin, 2008.

<sup>41</sup> Cfr. R. LANGACKER, *Grammar and Conceptualization*, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 2000.

mentre la grammatica ne è la trama linguistica che le dà risoluzione percettiva in forma di coesione testuale comprensibile. Se *video* fonda la sua capacità di far comprendere il proprio riferimento su uno schema concettuale implicito, segnalato dalla grammatica e dalla compatibilità testuale, è pur vero che lo stesso schema orientativo si ripete, con esiti linguistici diversi per quanto riguarda la semantica e la morfologia, in altre situazioni, magari inattese<sup>42</sup>.

Resta, naturalmente, da definire il rapporto fra *video* e gli altri membri della stessa categoria prototipica – quali i verbi *cerno*, *specio*, *contemplor*, *miror* e i loro derivati – per stabilire una corretta scansione dei gradienti e riconoscere, dietro questa sistemazione storica, le ragioni di una cultura e delle sue vicende intellettuali. Gli accenni fin qui fatti, sono solo una tappa di un percorso più lungo che non può esaurirsi in poche, sommarie note conclusive, ma deve dispiegarsi nel tempo, agganciando altre maglie concettuali, la cui trama cognitiva è la causa delle proprietà linguistiche che si chiamano ‘significato’ delle parole. Far convergere i risultati ottenuti dalla comparazione semantica interna a una lingua e, poi, fra più lingue, per proiettarla indietro, fino al prototipo indoeuropeo – l’archetipo concettuale preistorico che è all’origine di tale processo di comprensione linguistica del mondo – è, ovviamente, l’ultima soglia da varcare e, certo, la più ambiziosa e meno sicura da raggiungere.

<sup>42</sup> Una singolare concordanza schematica si osserva, per esempio, con la categoria dei pronomi di persona. Esiste, in quest’ambito, una correlazione di personalità che oppone l’*io* personale, alla persona *non-io*, rappresentata dal ‘tu’ e alla non-persona, affidata a ‘egli’. A questa correlazione se ne affianca un’altra che riguarda i rapporti di soggettività e oppone la *persona non-soggettiva* che è ‘tu’ alla *persona soggettiva* che è ‘io’; le due persone, insieme, si oppongono alla *non-persona* espressa da ‘egli’. Fa rilevare, al proposito, il Benveniste: «Nella seconda persona, ‘tu’ è necessariamente designato da ‘io’ e non può essere pensato al di fuori di una situazione posta a partire da ‘io’; e, nello stesso tempo, ‘io’ enuncia qualcosa come predicato di ‘tu’. Per la terza persona, è sì enunciato un predicato, ma soltanto al di fuori dell’‘io-tu’ [...] di conseguenza viene posta in dubbio la legittimità di questa forma in quanto ‘persona’», E. BENVENISTE, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in *Id.*, *Problemi...* cit., pp. 270-281. Dietro a quest’organizzazione concettuale dei rapporti interpersonali sembra trasparire lo sdoppiamento di uno spazio originario percettibile (*io*) che sposta fuori di sé la percezione, ponendola a una distanza sensoriale ravvicinata (*tu*) la quale implica, a sua volta, una misura mentale dello spazio e, quindi, l’introduzione del concetto di alterità che si sottrae alla percezione esterna diretta e si presta solo a quella indiretta (*lui*).